

Reprimere o liberalizzare: la droga come mercato

Se si osserva il mercato della droga con gli strumenti dell'economia, esso appare come un caso di «oligopolio concentrato a prodotto omogeneo». Il problema è di agire sui due estremi della catena, i «campesinos» e i consumatori finali, per ridurre i margini di profitto senza incentivare il consumo. L'ipotesi della legalizzazione come via d'uscita dall'insufficienza della repressione e dai rischi della liberalizzazione selvaggia.

Queste riflessioni hanno come obiettivo quello di affrontare il problema della droga dal punto di vista dell'economista, sulla base di un'«analisi di mercato». Dimentichiamo quindi per un momento la particolarità del prodotto a cui ci riferiamo e guardiamo la struttura di fondo di questo mercato. Sono infatti convinto che, laddove un qualunque mercato provochi delle distorsioni, la via migliore per correggerle o annullarle è quella di usare la leva stessa del mercato.

Il divario tra costi di produzione e valore di mercato

Ebbene, questo «caso» è caratterizzato da tre elementi. Il primo è il costo di produzione della materia prima, modestissimo. Il secondo è una tecnologia di industrializzazione e di raffinazione a costi altrettanto modesti a fronte dei quali si pone una domanda assai rigida. Ne consegue che quando il prodotto giunge sul mercato ha un altissimo valore contenuto in quantità piccolissime e quindi anche l'aspetto distributivo dell'organizzazione commerciale assume una facilità estrema, con margini di profitto così elevati da «comprare e pagare bene» ogni forma di collaborazione e di silenzio/assenso.

In mercati di questo tipo si determina sempre l'immediata formazione di oligopoli concentrati, se non di veri e propri monopoli. La forma che prevale in queste «produzioni» è l'oligopolio concentrato, perché è una situazione dove si possono trarre non profitti «imprenditoriali» ma rendite di posizione. Il profitto non deriva dalla capacità tecnologica, dall'organizzazione in quanto tale, ma dalla pura differenza tra il basso costo di produzione e la rigidità della domanda finale. Per questo la droga costituisce un oligopolio concentrato a prodotto «omogeneo» che, come molti altri settori di questo mondo, è un

mercato «globalizzato». Non ha senso quindi parlare di mercati nazionali, perché il rapporto produzione/distribuzione/consumo è organizzato su scala mondiale nell'ambito di un'organizzazione globalizzata.

Il terzo elemento caratteristico è il fatto che la creazione di grandi surplus, di grandi rendite di posizione è basata su due povertà, una all'inizio e una alla fine della catena.

Quella iniziale è la povertà dei produttori, la miseria dei *campesinos*. Cioè in sintesi la povertà dei paesi che forniscono la materia prima. Quella finale è la povertà dei consumatori, dove il mercato viene in genere alimentato dalle fasce basse giovanili, a cultura e reddito medio-bassi, e da una fascia medio-alta, per cui a una povertà economico-culturale si associa una povertà etico-morale nelle fasce più elevate di reddito e di cultura della popolazione. Collocato su queste due povertà si regge il cartello oligopolistico del mercato mondiale della droga. E qui conviene tornare a parlare del prodotto in quanto tale.

Di certo un ruolo importante viene ad assumere sia l'informazione, l'azione sul piano culturale, sulla formazione giovanile, sia anche la repressione (ad esempio con gli elicotteri, come è stato tentato in Colombia per distruggere le piantagioni).

Tuttavia si potrebbero fornire, non come provocazione ma come contributo di riflessione, altri elementi. Se questo è il mercato, è chiaro che la soluzione «vera» consiste nel chiudere la forbice che crea i mega-margini di rendita. Bisognerà cioè prendere per mano, accompagnare la povertà dei *campesinos* con la povertà dei consumatori. Quindi qualunque programma non può che essere basato su un principio di «solidarietà», quanto meno sulla «comprensione» di questi due soggetti. Altrimenti ci si trova, come nel caso dell'intervento militare in Colombia, con i *campesinos* che sparano contro gli elicotteri o come nei paesi consumatori, dove si determina una moltiplicazione del *franchising* sulla droga (e questo è un aspetto che vorrei affrontare più avanti) con un meccanismo di distribuzione «autopropulsivo», un meccanismo appunto di *franchising* multiplo per cui il consumatore è automaticamente spacciato.

Liberalizzazione e repressione

A fronte di questa struttura di mercato due strade si sono finora aspramente contrapposte: *liberalizzazione* da un lato, e *repressione* dall'altro, senza trovare alcun canale per comunicare le rispettive ragioni.

Di per sé infatti la liberalizzazione è una fuga dalle responsabilità che non risolve le radici economiche del fenomeno nel mercato. Occorre infatti chiedersi che cosa significa liberalizzazione in un mercato oligopolistico concentrato. Si rischia di confondere le carte in tavola, parlando genericamente di liberalizzazione come se questa, da sola, fosse in grado di schiacciare i margini di guadagno e far quindi perdere l'interesse nell'affare. È come se il

mercato della droga, dalla produzione al consumo, fosse un mercato di concorrenza perfetta come quello del grano, dove il singolo agricoltore di Forlì o dell'Ucraina o del *Mid-West* americano si trova in una competizione perfetta in cui non ha nessun potere di mercato.

Nel caso della droga invece esiste un oligopolio concentrato, quindi la liberalizzazione di per sé è un non senso, perché nell'ambito di un mercato, così fortemente concentrato significherebbe dare agli «operatori» anche la soddisfazione di non commettere nessun illecito, mantenendo i margini e la distribuzione dei profitti nella stessa identica posizione attuale. D'altra parte però la liberalizzazione contiene una verità: e cioè che nessuna azione legittima, eticamente rispettabile e moralmente importante, può avere un successo vero, operativo a medio termine se non è accompagnata dall'azzeramento dei margini, perché economicamente, laddove esiste la possibilità di moltiplicare per venti, per trenta, per quaranta l'investimento iniziale, il mercato si aggiusta comunque a questo tipo di produzione, distribuzione e consumo. Quindi bisognerebbe entrare all'interno di questa contraddizione. Dovremmo cioè ottenere gli effetti di una eventuale liberalizzazione, lo schiacciamento dei margini, tenendo conto però che se questo avvenisse attraverso un abbassamento dei prezzi di mercato, si potrebbe avere come contropartita l'esplosione della domanda come in qualunque altro prodotto.

Ci troviamo quindi tra vari circoli viziosi. La liberalizzazione non schiaccerebbe i margini e se li schiacciasse lo farebbe attraverso l'abbattimento dei prezzi, e se così fosse ci sarebbe un problema serio di stimolo alla domanda. Anche se, come notato all'inizio, la domanda è rigida, con un prezzo a «mille lire la dose» probabilmente l'effetto sulla domanda si sentirebbe e sarebbe rilevante. In questo senso la domanda appare «ad angolo», rigida per i prezzi che salgono ma fortemente elastica per prezzi che scendono significativamente.

D'altra parte però, la repressione non risolve il problema e rischia di far salire i prezzi aumentando i margini di profitto.

Allora, come uscire da questa contrapposizione, da questi mondi che non comunicano tra liberalizzazione e repressione? Anche qui è necessario guardare da una parte alla produzione e dall'altra parte al consumo. Bisogna prendere per mano i soggetti poveri, le due povertà che costituiscono la base dei margini di extraprofitto e/o di rendita.

Dalla parte dei paesi produttori (non voglio fare riferimento ai numeri anche se si potrebbero produrre precise analisi in questo senso) è fondamentale farseli alleati. E questo non può che andare di pari passo con una redistribuzione di risorse e soprattutto un riequilibrio tra le ragioni di scambio tra i loro prodotti alternativi alla droga e i nostri prodotti industriali.

L'Europa ha una responsabilità importante, anche se è chiaro che non si tratta di un problema nazionale né continentale ma, come si è detto, di un mercato globale. Per molti paesi, ad esempio i paesi dell'America Latina, c'è una situazione di ragione di scambio tra prodotti agricoli europei e loro prodotti tale che di fatto siamo noi europei a impedire il loro sviluppo. Ma la questione ancora più assurda è che di fatto impediamo il loro sviluppo o

comunque non utilizziamo appieno le loro potenzialità di sviluppo, pagandone noi stessi il costo. Una **liberalizzazione** del mercato agricolo, (progressiva, a tempi medi) tra alcuni di questi paesi o l'intero continente America Latina e il mercato europeo, non è un gioco a somma zero, in quanto avrebbe vantaggi economici consistenti per l'avvio del processo di sviluppo in quei paesi e per l'Europa stessa.

Capisco che fino a dieci, quindici anni fa, era fortissimo il problema dell'agricoltura europea, ma in prospettiva negli anni Novanta questo mercato unico dovrà pur affrontare il tema di come proiettare al **Duemila** la politica agricola europea. **All'inizio** degli anni Ottanta abbiamo tutti apprezzato gli studi sul «costo della non-Europa»: dobbiamo tuttavia preoccuparci anche del costo di **quell'Europa** realizzata (l'Europa agricola) che ha avuto enormi vantaggi e ingenti successi, ma che produce in prospettiva costi crescenti.

Rompere il monopolio

Il problema quindi non è «**la droga**» in quanto tale, ma si tratta certamente di un programma ben più vasto che diventa assolutamente indispensabile se vogliamo affrontare seriamente il problema.

Quando si parla di sostituzione delle colture, bisogna specificare con che cosa, e con quali mercati, e chi dovrebbe fornire il trasferimento di capitale necessario per qualunque tipo di trasformazione produttiva e innovazione tecnologica.

Dal punto di vista dei paesi consumatori, è importante tener conto che il mercato si sta saturando. In questo senso, la droga diventa un prodotto maturo, cioè non è più un prodotto a sviluppo rapido, esiste uno «stock» di drogati. In un mercato del genere, c'è da impedire il rinnovo e cercare di ridurre lo stock. Credo **allora** che sia un'occasione molto importante che deve spingere al più presto a sottrarre questo stock da un mercato privatistico di oligopolio concentrato, sottrarlo cioè da quel mercato per impedirgli di fare esso stesso da moltiplicatore dei consumi e quindi da motore di ampliamento e rinnovo dello stesso stock.

Da una lato infatti, questi consumatori devono provvedere a se stessi per il consumo di droga e, con i prezzi elevati, non possono che provvedere in molti casi andando a moltiplicare i consumatori, o, in alternativa, svolgendo attività illecite e quindi furti, prostituzione e così via. Sono convinto che l'obiettivo primario è l'intervento che tolga dalle grinfie del mercato della «multinazionale oligopolistica-concentrata» questo stock di consumatori.

Nella teoria economica, almeno da due secoli, dibattono su questi temi sia i vecchi liberisti sia i fautori dell'intervento pubblico. Entrambi però concordano sul fatto che laddove si creano concentrazioni oligopolistiche o addirittura monopoli, esistono inefficienze nel sistema economico. Si pongono qui due linee di intervento pubblico: la prima, se possibile e praticabile, è quella delle regole *anti-trust*, anticongestione, per spingere il mercato alla concor-

renza; la seconda, laddove la prima non fosse praticabile, è la necessità da parte del settore pubblico di acquisire quel mercato oligopolistico concentrato o monopolistico.

La mia idea non si colloca ovviamente su un piano nazionale, proprio perché la caratteristica prima è la globalità del mercato. Essa scaturisce da altre esperienze realizzate nell'economia mondiale quale, ad esempio, l'International Coffee Organization per il caffè e l'Opec sul mercato petrolifero, quando negli anni Settanta si è posto in netta contrapposizione al peso e al potere economico delle «sette sorelle».

Certamente nel caso che stiamo discutendo il problema è diverso, è molto più serio, perché parliamo di droga e non di cioccolato o di caffè. Credo però che se volessimo affrontare seriamente il «problema droga» dovremmo pensare a un qualcosa che assomiglia un International Drug Organization per un'acquisizione non ipocrita del controllo pubblico collettivo della produzione, della distribuzione e del consumo di droga. Da un lato, la Ido darebbe una garanzia ai paesi produttori in termini di ritiro del prodotto, collegato con programmi di diversificazione delle culture e con programmi di sviluppo, per cui i *campesinos* diventerebbero alleati dell'International Drug Organization.

Dall'altro lato, con un'imposta mondiale sulla droga gestita da questa organizzazione si terrebbe il prezzo elevato sul mercato evitando l'effetto dell'elasticità della domanda.

Infine, per agire sullo stock dei drogati, si dovrebbe dare la possibilità di ricorrere al servizio sanitario nazionale, che fornirebbe droga a prezzo zero incentivando programmi di recupero ma non negando comunque la somministrazione a ogni soggetto risultante già «tossicodipendente».

Un'ipotesi pragmatica

Capisco che questa riflessione, con l'idea su cui si basa, possa apparire palesemente contraddittoria. Nel momento in cui si vuole dichiarare illecito il consumo di droga, si vuole proporre che sia addirittura l'istituzione pubblica a distribuirla gratuitamente. Credo però che questo permetterebbe di ottenere l'obiettivo finale, quello cioè di eliminare gli enormi margini di rendita/profitto senza che ciò avvenga attraverso un crollo del prezzo sul mercato che incentiverebbe la domanda.

Appare utile riflettere su questa idea, senza reagire solo sul piano emotivo, ma confrontandola con l'attuale situazione. Oggi abbiamo un mercato oligopolistico concentrato rispetto al quale facciamo finta di non conoscerne le caratteristiche e le strutture, andiamo a reprimere la produzione gettando magari il Napalm sulle piantine, probediamo a penalizzare quel povero individuo che, alla fine della catena, si droga. Di fatto l'oligopolio della droga prospera e si espande.

Una «analisi di mercato» rileva invece quanto sia doveroso e necessario un intervento pubblico sulla produzione, sulla distribuzione, sul consumo. Ma-

gari non necessariamente deve essere l'International Drug Organization che ho qui suggerito. Ma in ogni caso, e senza ipocrisie, dobbiamo sottrarre il mercato agli attuali detentori del mercato stesso. E se questo richiede un intervento collettivo attraverso un monopolio pubblico che finalizza tutto alla riduzione del consumo e della produzione agendo parallelamente sui paesi produttori e sui paesi consumatori, questa azione appare eticamente e moralmente molto più pregevole che non una inutile e costosa azione repressiva o una liberalizzazione irresponsabile.

Sarebbe ancora peggio dimenticare che questo mercato esiste, che compra intere istituzioni con i margini che produce (o addirittura interi governi e Stati); e che si fa alleati i due estremi della catena della droga: da un lato i produttori, i *campesinos*, verso cui appare come salvatore perché permette loro la sopravvivenza; e dall'altro lato i drogati, con i quali instaura un rapporto di dipendenza, economico quanto emotivo, che appare così difficile spezzare.